

Notam

edizione internet

– Milano, 6 Marzo 2000 – s. Marziano – Anno VIII° – n.127 –

LO SPIRITO CHE UNISCE

Giovanni Paolo II vola al Cairo e al Sinai e di laggiù lancia un forte appello all'unità dei cristiani.

Nella mattinata di venerdì 25 febbraio, alla celebrazione Eucaristica aveva detto *«In questo anno giubilare, ricordandoci che Cristo è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa (Col 1,18), dobbiamo cercare con sempre maggior ardore di procedere risolutamente lungo le vie dell'unità voluta da Lui per i suoi discepoli, in spirito di fiducia e di fraternità. In tal modo la nostra testimonianza comune renderà gloria a Dio e sarà più credibile agli occhi degli uomini... (Un clima di) rapporti sereni e fraterni... favorirà anche il rispetto della sensibilità propria di ogni comunità, come pure del suo mondo specifico di esprimere la fede in Cristo e di celebrare i Sacramenti che le Chiese devono reciprocamente riconoscere come amministrati in nome dello stesso Signore».*

Ma ancora più significativo è apparso l'intervento nel pomeriggio di quello stesso giorno, all'incontro ecumenico di preghiera. Citando sempre l'enciclica "Ut unum sint" ha detto: *«Ciò che riguarda l'unità di tutte le Comunità cristiane rientra esplicitamente nell'ambito delle preoccupazioni del primato del Vescovo di Roma»* (n. 95) e ribadito l'invito a tutti *«i responsabili ecclesiali e ai loro teologi a instaurare con me e su questo argomento un dialogo fraterno, paziente, nel quale potremmo ascoltarci al di là di sterili polemiche, avendo a mente soltanto la volontà di Cristo per la sua Chiesa»* (n. 96), Giovanni Paolo II ha ripetuto con forza: *«Riguardo al ministero del Vescovo di Roma, chiedo allo Spirito Santo di donarci la sua luce, illuminando tutti i Pastori e i teologi delle nostre Chiese, affinché possiamo cercare insieme le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri (n. 95). Cari fratelli, non c'è tempo da perdere al riguardo!».*

A memoria non si ricorda un altro intervento così forte. Apparentemente dovrebbe essere un potente rilancio dell'ecumenismo, e questo ci apre il cuore.

Il Signore ha pregato «perché tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21) e noi sentiamo profondamente che lo Spirito unisce. Mi pare invece che sia corretta l'impressione che le chiese, proprio a cominciare da quella cattolica, in questo processo siano sostanzialmente al freno. Un piccolo esempio. Non c'è dubbio che l'appello all'unità e la riforma del papato siano il codice fondamentale di tutti gli interventi del Papa in questo viaggio nel vicino oriente. Ebbene, l'Osservatore Romano, dal quale abbiamo tratto le citazioni (comprese le maiuscole), non può evidentemente non pubblicare i testi integrali dei discorsi, ma sfuma fortemente titolazione e, addirittura, il direttore Agnes, nella nota di presentazione, sottolinea piuttosto *l'avanzata verso la Montagna del Signore*.

Un altro piccolo segnale: nella rassegna dei commenti della stampa internazionale al viaggio, sempre l'Osservatore scivola velocemente solo su qualche raro accenno all'unità e non cita mai la riforma del papato che pure parrebbe aver avuto un forte eco...

Dunque: procedere risolutamente, non c'è tempo da perdere. Che cosa potrebbe succedere ora. Molto probabilmente poco o niente. Purtroppo. Tornerà a calare un sostanziale silenzio come quello che si è avuto dopo l'enciclica del '95, interrotto da dichiarazioni positive, soprattutto delle chiese non cattoliche, e da sostanziali frenate come quella intervenuta nel 1997 dopo il "colloquio" dei teologi in Vaticano.

Come è stato detto anche in occasione del "pasticcio" delle indulgenze alla settimana di preghiera per l'unità, la chiesa cattolica spesso dà l'impressione di un plantigrado impacciato dove la destra non sa cosa fa la sinistra. Forse anche di qui nasce l'idea delle dimissioni del papa portate alla luce dall'intervento di Lehman (il

primate di Germania in castigo –non è ancora cardinale– per la sua indipendenza...). Ma in fondo il problema non è la sostituzione del papa quando non dovesse essere più totalmente in forze. È piuttosto la guida effettiva della chiesa che secondo il Concilio (e come chiede anche l'ortodossia) dovrebbe essere fondamentalmente collegiale (sinodale). Appare così di tutta evidenza che una gestione verticistica mutuata dalle monarchie assolute di un tempo, in particolare nelle condizioni attuali del papa che –televisione imperando– sono sotto gli occhi di tutti, lascia una libertà di manovra quasi totale alle strutture vaticane, alla burocrazia, alla gerarchia con gli effetti che si è detto e che spesso si confermano nella contraddittoria molteplicità di testi e dichiarazioni anche in direzioni –del tutto o in parte– opposte a certe aperture di grande portata volute da Giovanni Paolo II. Riflettevo proprio a queste vicende leggendo in questi giorni del convegno internazionale in Vaticano sull'attuazione del Concilio *a quel legame profondo tra l'assise ecumenica e il grande giubileo del 2000, alla necessità di una ermeneutica sintetica che leghi insieme fedeltà alla grande tradizione cattolica, ritorno alle fonti e apertura al nuovo e al futuro come sorgente di sviluppo, di progresso teologico, pastorale e culturale*, come ha voluto sottolineare nel saluto introduttivo il cardinale Ruini.

Giorgio Chiaffarino

IL CONCORSONE PER GLI INSEGNANTI

Dopo le considerazioni sul cosiddetto *riordino dei cicli* scolastici, aggiungo qualche osservazione su un'altra questione che ha messo a rumore il mondo della scuola chiamata a uno sciopero dei docenti che ha raccolto un'adesione assai maggiore di precedenti iniziative del genere. Del concorsone che, previsto dal collegato al nuovo contratto della scuola, avrebbe dovuto selezionare circa il dieci per cento dei docenti di ogni ordine di scuola per premiarli con un'aggiunta di stipendio di sei milioni lordi l'anno (circa trecentocinquanta mila lire al mese) si è detto moltissimo, anche attraverso interventi di singoli docenti: vorrei soltanto dare agli amici una sintesi provvisoria, in attesa degli immancabili sviluppi.

Le novità introdotte dal contratto, e pare molto caldeggiate dal ministro Berlinguer, sono due: la necessità di valutare la qualità del lavoro dei singoli docenti e un riconoscimento economico della qualità del servizio offerto. Le reazioni, prima a livello di disagio, poi di contestazione, infine di rifiuto fino a determinare l'arresto di tutta la macchina sono dovute alla sostanziale inadeguatezza dei criteri di selezione introdotti dalla normativa -accesso alla selezione riservata ai docenti con dieci anni di insegnamento di ruolo; valutazione della carriera; test disciplinare e didattico; lezione simulata- e, soprattutto, rifiuto del principio della valutazione della professionalità docente. Le reazioni, come detto così determinanti da produrre l'accantonamento dell'iniziativa, hanno inoltre dimostrato la scarsa rappresentanza della base dei sindacati tradizionali, confederali e autonomi, che avevano sottoscritto le ipotesi ministeriali.

Non è qui possibile analizzare le singole questioni negli aspetti tecnici e politici: mi limito a qualche conclusione personale, in questo momento di bocce ferme. Non avrei difficoltà a dimostrare l'inadeguatezza degli strumenti di selezione escogitati per individuare i docenti capaci di una più incisiva azione formativa per i ragazzi: ma ritengo del tutto auspicabile una valutazione della qualità del servizio. Siamo troppo abituati a riservare nella scuola la valutazione agli studenti, mentre dovrebbe riguardare anche tutti i servizi offerti. E ritengo anche però che sia inopportuno retribuire diversamente, cioè dare una patente di diversità, a docenti che, almeno in teoria, fanno lo stesso lavoro. Ma soprattutto ritengo sostanzialmente impossibile individuare strumenti di valutazione così oggettivi da poter essere utilizzati con conseguenze ufficiali. Intendo dire che la valutazione dell'attività di un insegnante è possibile quasi esclusivamente -e io toglierei anche il *quasi*- con strumenti empirici, quindi difficilmente assumibili per conseguenze formali. E anche qui non è difficile fornire ampia documentazione.

Mi rivolgerei invece ad altre vie: innanzitutto individuare standard di comportamento al di sotto dei quali destinare i docenti a compiti non didattici -e a questo fine i parametri di valutazione potrebbero essere più facili, anche se pur sempre difficilmente applicabili per le conseguenze sindacali che porterebbero con sé. In secondo luogo, retribuire diversamente funzioni e attività diverse, a partire dalla correzione di compiti, fino alle tante attività necessarie al funzionamento della scuola, purché dimostrabili, o di sostegno per i ragazzi: e queste ultime hanno trovato qualche copertura finanziaria negli ultimi anni, quindi il principio in qualche misura è accolto. Occorre purtroppo dire che si sono inventati corsi e iniziative solo per rimediare qualche partecipazione alla distribuzione del "fondo di istituto". In terzo luogo, istituire corsi finalizzati, con verifica finale, e accesso a compensi diversi

per chi dimostra di aver acquisto competenze nuove, ovviamente da spendere nell'ambito della professione: per esempio, imparare a organizzare tecniche di recupero, o supporto all'informatizzazione di alcuni aspetti dell'insegnamento.

Resta l'estrema difficoltà di verificare in modo attendibile la qualità dell'offerta formativa dell'istituzione come del singolo docente: ma non può essere diversamente se è ancora possibile sperare che la scuola interessi persone qualificate, desiderose di veder valorizzati aggiornamento, fantasia, creatività, e riconosciuti i successi professionali.

Ugo Basso

Schede per leggere - 1

RICORDANDO GARIBALDI

Ritratto dell'uomo più che del generale, del condottiero, del combattente, dell'avventuriero. Libro molto documentato (Garibaldi di D.M. Smith – Oscar Storia Mondadori), con notizie anche inedite o di non comune circolazione (e non poteva essere diverso dato l'autore). Ne esce una figura di un carisma eccezionale; commovente la fede totale dei suoi, che lui conquista per sempre senza impegno, in modo del tutto naturale. Gli aggettivi che lo qualificano sono tutti al superlativo. Uomo schietto, semplice, idealista, ingenuo, nobile di animo e generoso, incapace di ambizioni o interessi personali; totalmente indifferente alla morte. Condottiero dotato di una sicurezza incrollabile nel successo delle operazioni in cui si buttava, capace delle decisioni più improbabili prese all'istante (sempre giuste e di successo); stratega ed organizzatore inesistente; del parlamentare e del politico è meglio non parlarne. Idee guida della sua vita: unità d'Italia, lotta per la libertà sotto ogni bandiera (!!!). Servitore fedele di un re indegno, ambiguo, insicuro, predisposto (per nascita) al tradimento permanente.

Garibaldi adorato in Inghilterra; nel 1863 è invitato in quel paese in visita ufficiale, accompagnato da un panfilo di un nobile inglese che lo preleva, e lo riaccompagnerà, a Caprera (è da poco finita la conquista del Regno di Napoli, la sua breve dittatura, il dono al re); un treno speciale lo porterà poi a Londra, tra folle applaudenti ad ogni stazione. Accolto trionfalmente dal popolo ma anche da gran parte dell'establishment. Molti aiuti economici per tante avventure successive verranno da privati inglesi, comprese molte camicie rosse.

Dovunque in Italia adorato dal popolo, cui totalmente appartiene e che profondamente ama. Tale è l'adorazione con cui viene ricambiato che viene spesso invitato a battezzare i figli dei contadini, cosa che faceva con rito praticamente ecclesiastico, nel nome di lui (Giuseppe).

Ingenuo, contraddittorio, confuso sulle grandi questioni dell'epoca, è stato considerato di scarsa intelligenza. Ma come definire alcune intuizioni: già nel 1862 proponeva una lega delle Nazioni per redigere arbitrati internazionali e far cessare le guerre; a differenza di molti politici, aveva ben valutato il rimpianto del governo austriaco in molte campagne del nord e soprattutto il disamore dei contadini meridionali per una patria che non capivano.

Degli amori e della vita privata è detto con molta discrezione; si intravedono non poche figure femminili e non pochi figli; sembra che fosse irresistibile.

A me è sembrato un libro interessante, scorrevole, utile per ricordare un italiano assolutamente anomalo (fra l'altro era onestissimo) che non incontravo più dai banchi di scuola.

s.f.

Schede per leggere - 2

UN AUTORE INSOLITO

Mi interessa e mi affascina Erri De Luca, questo scrittore autodidatta che a un certo punto della sua vita, con un'attività puramente manuale, ha maturato l'esigenza di meditare, di studiare, di comunicare: ancor oggi, sentendolo parlare, si percepiscono l'umiltà delle sue origini, la profondità del suo cuore, la saggezza dei semplici.

Il suo ultimo romanzo (*Tre Cavalli*, Feltrinelli, 1999, p.109,£.22.000) riguarda la vita di un uomo irregolare e sbandato, giunto in Argentina dall'Italia e braccato dalla dittatura per la sua partecipazione alla guerra clandestina: là, perde la sposa; là, inizia la sua ricerca di vendetta e di giustizia. Inseguito, scappa e, imbarcatosi come mozzo su una "carretta", fortunatamente ritorna in patria (non senza aver passato avventure pericolose per un certo suo amore di giustizia nei confronti di un ragazzo di cucina creolo, oggetto di desiderio da parte dei marinai più anziani), trova lavoro come giardiniere, trova l'amore - vero - con una prostituta che glielo ricambia, e trova l'amicizia con un africano: ingredienti utili per un gesto di tragica solidarietà.

Il libro si dipana in una ridda di pensieri che si affastellano in continui flash-back, con uno stile personalissimo, interessante ed efficace: immagini linguistiche inusuali (come: "mastico un taglio di formaggio", "io sono per te un amore a vapore", "non te lo togli più di dosso

il grasso della morte") colpiscono nel segno, espressioni poetiche elevate attenuano il fragore di realtà violente o di situazioni paradossali. Lo stesso ritmare le età dell'uomo sulla durata della vita dei cavalli, come echeggia una filastrocca emiliana, denota una narrativa sorprendente che ci rende consapevoli di una ricerca continua della motivazione del vivere.

E il futuro, il "terzo cavallo", prende l'avvio per un'esperienza nuova ma più matura: "mi stacco da quello che sono quando imparo a trattare in altro modo la medesima vita" è la frase conclusiva in un anelito di speranza e di ragionevolezza

p.c.

Cose nostre

LA GESTIONE DELLA CASA

Quasi a conclusione di un ciclo che ci ha portato a parlare di noi, del nostro modo di vivere il quotidiano, dell'ottimismo e pessimismo, della capacità di organizzare tempo e denaro, ci soffermiamo sulla "gestione della casa": la fatica di fare ogni giorno le cose necessarie alla vita comune e di ricercare un equilibrio nella distribuzione dei numerosi compiti da svolgere. La casa come luogo di comunità, ma anche di accoglienza, rifugio, silenzio. Il vivere dentro la nostra casa ci sembra caratterizzato da tre aspetti, quello della comunità, quello dell'ordine, e quello della bellezza e della comodità. Tali aspetti hanno ovviamente un peso diverso per ciascuno, che li vive nella realtà di tutti i giorni in modo del tutto personale: nel dipanarsi del discorso quindi c'è spazio per la gioia dell'ospitalità e l'allegro disordine, il gusto del bello o dell'ordine e l'incapacità a "buttare" l'inutile, la battaglia delle donne per avere spazi riservati esclusivamente a loro. Ma oltre a modi di essere particolari, emergono problemi che toccano tutti, come la necessità di imparare a comunicare con chi ci vive vicino, di essere tollerante, di accogliere altri nella nostra comunità, di cambiare accettando il nuovo. Con il passare degli anni anche il modo di vivere la casa tende a mutare: mentre meno naturale ci viene l'ospitalità, più pesante la fatica e difficile il separarsi dalle cose, sempre più sentiamo la casa come luogo della memoria, dove permane e vive con noi anche ciò che abbiamo perduto. Forse, ci diciamo, occorre avere coraggio. Riconoscere che la "memoria" è dentro di noi e che siamo oggi anche il nostro passato, ma che dobbiamo andare avanti, riuscire a scardinare meccanismi di difesa e protezione e pensare alla possibilità di vivere realtà nuove, magari cambiando casa. Sempre avendo presente, comunque, che non può esistere vera casa senza quel rispetto che, come dice Khalil Gibran, rende ciascuno "geloso custode della solitudine dell'altro".

m.c.

C'è Giubileo e Giubileo

VIAGGIO A ROMA

per una riflessione

«Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato» (Gv 2,13.16).

Segni di speranza

NON VE NE ACCORGETE?

Sento in questa domanda di Isaia il nodo centrale delle letture di oggi, perché la domanda riguarda il nuovo che non riusciamo, appunto, a scorgere. La stanchezza è forte, il piattume dominante, la volgarità dilaga: dove trovare germogli di nuovo? Forse tutti dobbiamo riconoscerci nei paralitico, nei malati che affollano il brano di Marco.

Si tratta indubbiamente un prodigio teofanico, e perfino trionfalistico, ma è anche un doppio invito: da una parte a muoversi, andare, non arrendersi alle difficoltà -per raggiungere Gesù gli amici del malato hanno addirittura scoperchiato il tetto della casa-; dall'altra a non chiudere il cuore agli accadimenti diversi da quelli abituali, chiusura della quale Gesù stesso rimprovera i religiosi -i devoti esperti scribi- preoccupati di ogni novità. E nelle parole del Cristo forse anche le membra, le nostre, irrigidite dalla paralisi, ritroveranno scioltezza e dinamica.

Settima domenica dell'anno B – 20 febbraio 2000

Isaia 43, 18-19. 21-22. 24-25; 2 Corinti 1, 18-22; Marco 2, 1-12

IL VINO NUOVO SPACCHERÀ' GLI OTRI:

ci sono domeniche sulle quali alita un soffio di leggerezza che favorisce il volo: *canterà*

come nei giorni della sua giovinezza, dice Osea; *possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro?* Fa eco Marco. E Paolo ai Corinti: *siete voi la nostra lettera, lettera vivente, perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita.*

Ma oggi devo aggiungere alla mia riflessione due note dal discorso di ieri del papa al monastero di santa Caterina, sul Sinai: "Rivelando se stesso sul monte e consegnando la sua legge, Dio ha rivelato l'uomo all'uomo". E la legge data da Dio sul Sinai "è la legge della vita e della libertà": limpide parole per una grande idea che rimuove codici e precetti, teologie e gerarchie.

Poi, quando il soffio cessa, quando dal monte scendiamo, quando il banchetto nuziale si conclude, ci ritroviamo fra squarci e rattoppi, nel piccolo cabotaggio della quotidianità. La mia vita non diventerà una botte nuova, e forse neppure la chiesa saprà accogliere il vino nuovo: ma nelle parole lette assaporo boccate di vino nuovo, per non perdere la speranza che lo Spirito continui a dare vita nella fantasia, nell'incontro, nell'arte, nei santi.

Ottava domenica dell'anno B- 27 febbraio 2000

Osea 2, 16, 17, 21-22; 2 Corinti 3, 1-6; Marco 2, 18-22

u.b.

Andar per mostre

LE CHIESE COME ALBERI

Nel palazzo della Triennale di Viale Alemagna è aperta una mostra su Antonio Gaudì, architetto spagnolo (1852-1926).

Appartenente al movimento di indipendenza catalana, fu uno degli artisti maggiormente innovatori dell'arte moderna, anche se praticò ben poco il cemento armato.

Pervaso da un grande misticismo, era sua convinzione che la creazione è continua e Dio se ne avvale attraverso le sue creature. Convinto da Ruskin e da Wright dell'analogia tra natura e architettura, si ispirò al gotico per le torri campanarie slanciate verso il cielo, a volte anche inclinate per la chiesa della Sagrada Família (quella che ha gli elementi portanti come rami di un albero). Per questi pilastri come per la chiesa di S. Colonna de Cervelho si ispirò anche al Borromini e a Viollet Le Duc, sostenendo che geometria e meccanica devono essere connesse.

Tipico il suo ritorno alle finestre a sesto acuto della facciata del collegio Teresiano, sempre a Barcellona.

Più vicini a Horta e alle case di Van De Velde invece, i balconi curvi sostenuti da colonnine e la facciata ondulata della casa Batllò (1906) e della casa Milà, sempre a Barcellona.

La sua architettura è la dimostrazione di come sia possibile una fusione fantasmagorica di barocco (architettura ondulata), di Art Nouveau (scale in ferro battuto), e di gotico (archi rampanti). Esempio il soffitto gotico ad architrave della Casa Grúell, ispirato al soffitto con volte a nervature della cattedrale di Granata.

A questa sua estrosità si ispirò Eugenio D'Ors nella sua teoria del barocco come eterno ritorno.

Molto interessanti i disegni delle architetture a cura del Politecnico.

La mostra chiude il 30 Aprile.

c.p.v.

Lavori in corso

UN DILUVIO DI PAROLE

C'era una volta il governatore della Banca d'Italia. Che bello quando parlava soltanto una volta all'anno e le sue "considerazioni finali" erano attentamente meditate dagli addetti ai lavori e non. Ma allora c'era la lira che aveva molto bisogno del medico e di tante medicine... Ora c'è l'Euro e tra poco la lira non ci sarà nemmeno più. Abbiamo avuto, è vero, una piccola pausa, ma da qualche tempo è ricominciato il diluvio, non di acqua, naturalmente, bensì di parole. Così questa inflazione si rivela inversamente proporzionale all'autorità di chi le pronuncia, il quale sta meditando sul *chefare da grande*. Politica, economia, le due cose insieme?

Sono piuttosto imbarazzanti questi interventi - condivisibili o meno che siano - da parte di chi poi non ne porta la responsabilità, né diretta né indiretta.

QUANDO LA SOVRANITA'

E' LIMITATA

Se un paese non riesce a gestirsi normalmente nel senso che accetta un blocco di norme condivise e rispettate da tutti, è facile che poi accetti, o addirittura chiedi, che dal di fuori qualcuno imponga le soluzioni che da solo non è in grado di assumere (e poi far rispettare). C'è forse da sorprendersi se, dopo, dall'esterno qualcuno pretenda di intromettersi e, magari, imporre soluzioni a lui più congeniali?

È il caso di Malpensa: «dall'avvio sino all'ultimo compromesso sul trasferimento dei voli, una delle pagine più vergognose della politica con la minuscola di questi anni» ha scritto *Il*

Mondo (10.3.2000).

Sono in gioco migliaia di miliardi di passaggi che con le triangolazioni sono dirottati in altri scali d'Europa.

Il problema sembrava quello di salvare Linate come city airport. E questo potrebbe essere anche un ragionevole interesse regionale e nazionale. Ma 12 persone in tribunale riescono a bloccare Malpensa. Il ministro verde Ronchi vieta i voli notturni (solo noi in tutta Europa). Solo a Malpensa gli aerei in atterraggio scoperchiano le case!

Per salvare Linate basterebbe imporre il divieto di "through check-in", in chiaro: la triangolazione. Cioè vado a Parigi o a Londra per imbarcarmi poi per Tokio o N. York.

Bene: il divieto è saltato. Bruxelles impone e il nostro governo subisce.

g.c.

Hanno siglato su questo foglio: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Piero Colombo, Sandro Fazi, Claudia Poli Vignolo

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino – Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

E-mail: notam@tin.it

Pro manuscripto